

I poeti "decadenti" e l'astronomia

L'astronomia, o meglio, le bellezze del cielo hanno affascinato sempre i poeti italiani. Questa riflessione parte da un'esperienza didattica nata fra i banchi di scuola durante il mio lavoro di insegnante precaria nella scuola secondaria superiore.

Con i miei studenti mi sono soffermata su citazioni astronomiche, presenti in poeti "decadenti" quali Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio. La riflessione letteraria si è intrecciata naturalmente con quell'astronomica, confermando sempre più l'incontro di letteratura e astronomia.

Nella raccolta *Myricae* del poeta romagnolo Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna, 1855 – Bologna, 1912) su centocinquantesi componimenti (data dell'ultima edizione è il 1911) sedici liriche presentano elementi astronomici. In otto componimenti ci sono riferimenti alle stelle; in tre compare il Sole e in cinque è presente come protagonista la Luna.

In *Cuore e cielo*, il poeta le illusioni che nella vita nascono e si spengono continuamente senza un perché, allo stesso modo in cui sorgono e tramontano le stelle. E questo per la stella *alfa*, la stella principale di una costellazione, e *omega*, le stelle secondarie. Il cielo è chiamato "oceano profondo" e rimanda ad un'idea di infinità, dove «il pensiero nostro annega», verso che ricorda «e il naufragar m'è dolce in questo mare» dell'*Infinito* di Leopardi¹.

In *X agosto* il suggestivo spettacolo delle "stelle cadenti" diventa per il poeta metafora del pianto del cielo dinanzi alla tragedia familiare che ha caratterizzato l'esistenza stessa di Pascoli: l'assassinio del padre Ruggero, avvenuta il 10 agosto 1863. «San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché sì gran pianto / nel concavo cielo sfavilla». L'aggettivo *concavo* riferito al cielo è un richiamo esplicito alla forma della sfera celeste.

La poesia offre uno spunto astronomico, il fenomeno delle "stelle cadenti" visibili ad agosto, ovvero lo sciame meteoritico delle Perseidi, suscitando un notevole interesse fra i banchi.

Nella quartina finale il poeta conclude: «E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo inondi / quest'atomo opaco del Male!».

Qui il ricordo di Giordano Bruno e dell'infinità dei mondi nasce spontaneo al lettore attento e sensibile. È evidente il linguaggio "scientifico" con il quale è nominata la Terra, un "atomo opaco del Male": *atomo*, nel senso di piccola cosa rispetto alla grandezza dell'Universo, *opaco* perché non ha luce propria come le stelle, regno del *Male*, inondato dal Cielo con un pianto di stelle.

La Luna e le stelle sono presenti ne *L'assiuolo*, tratto sempre da *Myricae*: "Dov'era la luna? ché il cielo / notava in un'alba di perla, / ed ergersi il mandorlo e il melo / parevano a meglio vederla". E ancora : "Le stelle lucevano rare / tra mezzo alla nebbia di latte [...]".

¹ A tal proposito non si dimentichi che il giovane Leopardi di soli 15 anni nel 1813 ha scritto un'affascinante *Storia dell'astronomia dalle origini fino all'anno 1811*.

In un clima di morte e sofferenza anche i corpi celesti scompaiono e si ritirano nel buio più oscuro.

Nel sonetto *Lo stornello* una fanciulletta ascolta a tarda sera un canto lontano che riassume il suo stato d'animo di solitudine e di malinconia. Ella conta le stelle ad una ad una²; contemporaneamente, invece, «il ciel cammina», gli astri, cioè, sorgono e tramontano, sottolineando che la vita è composta da cose vane ed effimere, «e il cuor piange e sospira».

Nello strambotto *Con gli angioli* una fanciulla cuce il suo abito di sposa e ad un tratto sorride senza un motivo preciso, forse per una gioia segreta. Secondo un detto romagnolo, quando qualcuno ride da sé senza ragione gli si dice: «ridi con gli angioli?». Siamo nel crepuscolo, ovvero, scrive Pascoli ad un amico «l'ora in cui il cielo s'imbeve di color rosa e non è più giorno e non è ancora sera e nell'aria non sono sbocciate ancora le stelle, i fiori d'oro di lassù», testimoni silenziose dell'angelico sorriso.

Nella piccola ballata *Rammarico* il tramonto fa pensare al poeta che la vita è solo un passaggio dalla nascita alla morte, come il giorno è un breve periodo dall'alba al tramonto. Mentre di sera la volta del cielo sembra più fonda, «passano stelle e stelle in lenta corsa; /emerge dall'azzurro la grand'Orsa, /e sta nell'arme fulgido Orione», costellazione rappresentata come un eroe armato, secondo l'antica astrologia.

Anche in *Notte dolorosa*, un'altra piccola ballata, le stelle «passano pian piano», un movimento apparente, simbolo del trascorrere della vita verso la morte, la notte dolorosa.

Nella lirica *Viole d'inverno* l'avvicinarsi delle stagioni è riferito, in campagna, al muoversi delle costellazioni; per questo motivo il gelo invernale sembra provenire proprio dalle stelle.

Infine, nella lirica *In cammino* un pellegrino, stanco e affranto, si riposa e poi riprende il suo cammino, seguendo la direzione degli uccelli migratori. Ma il protagonista della lirica è consapevole che il suo viaggio, il viaggio della vita, conduce alla morte e quindi non resta che fermarsi ad aspettare. Eppure il volo delle gru che emigrano dà nuova forza al viandante: è un invito che scende dall'alto, dove splendono le stelle, il lento Carro e la Stella polare, stelle che appaiono deformate, al di sopra della nebbia, ma sono "serene", mentre osservano da sempre la vita finita dell'uomo.

Insieme alle stelle anche il sole ha grande spazio nel mondo poetico di Giovanni Pascoli.

In *Morte e sole* l'astro al centro del nostro sistema è simbolo dell'impossibilità di capire il mistero della morte, perché come quando si fissa il sole la luce ci abbaglia e non si vede più nulla, così la mente si perde nell'ignoto che ci avvolge.

Nelle quartine di *Piano e monte* il Sole al tramonto dopo il crepuscolo è descritto come un "disco, grandissimo", che «pende rossastro in un latte d'opale», che fa risaltare il profilo delle case

² Il motivo richiama il v. 135 del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: «e noverar le stelle ad una ad una».

ed «accende i lecci del nero viale». La nebbia è dorata dal Sole, che è chiamato «placido muto oriente» e che tramonta, spegnendosi fra i monti.

Ne *Il cuore del cipresso* il Sole è considerato *freddo*, perché in inverno tramonta prima che in estate e fa sì che l'ombra delle case sparisca più presto, mentre le stelle «errano sole».

Anche la luna, come il sole, è presente nella creazione poetica pascoliana.

Ne *L'assiuolo* il poeta si chiede dove sia la Luna mentre nel cielo si diffonde un lieve chiarore. È il chiarore del satellite terrestre, paragonato qui a "un'alba di perle". Il poeta è lì che assiste allo spettacolo del cielo e non vede l'origine del chiarore diffuso nel cielo. «Le stelle lucevano rare / tra mezzo alla nebbia di latte»: in questa notte lunare, dove in realtà la Luna sembra nascondersi all'uomo, si ode il grido dell'assiuolo, che da "voce dei campi" diventa un "singulto" per trasformarsi poi in un "pianto di morte", mentre il tintinnio delle cavallette sembra introdurre i pensieri nel regno misterioso oltre la morte.

La Luna compare anche in *Il mendico*. È un sonetto caudato in cui la luna assiste alla cena di un mendicante che con l'immaginazione trasforma in carne e in vino il tozzo di pane e l'acqua che sono il suo misero pasto. Il mendico osserva la luce della luna e, utilizzando ancora la fantasia, trasforma il cielo "turchino" in un baldacchino trapuntato di stelle d'oro. Ancora una volta gli oggetti del cielo aiutano gli uomini a fantasticare e a superare le difficoltà quotidiane grazie al loro mistero e al loro fascino. La luna fa da cornice ad un paesaggio magico e sappiamo che nella tradizione poetica e culturale è a lei che si affidano i sogni più ardito, difficili da realizzare.

In *Paese notturno*, nell'oscurità della notte le cose assumono aspetti paurosi e sembrano diventare parvenze illusorie. Anche la Luna che sorge come «falce d'oro all'orizzonte» rivela soltanto cupe figure.

Nel sonetto *Il ponte* la Luna sorge nel "tempio azzurro", il cielo, mentre il poeta, guardando l'acqua di un fiume che scorre sotto un ponte, riflette sullo scorrere della vita, paragonata ad un fiume che da una sorgente ignota scorre verso una fine altrettanto sconosciuta. «Spunta la luna: a lei sorgono intenti / gli alti cipressi dalla spiaggia triste, / movendo insieme come un pio sussurro».

Ne *La notte dei morti*, il due novembre, la Luna assiste "tacita" alla preghiera dei vivi per i defunti e "sembra che chiami" anch'essa le ombre dei morti che salgono al cielo.

L'analisi delle liriche di *Myricae* ha messo in evidenza come gli elementi del cielo partecipano alla sofferenza degli uomini, a volte indifferenti al dolore, altre volte immedesimandosi nella tristezza umana. Inoltre, la bellezza degli astri celesti svanisce quando c'è la consapevolezza che la vita dell'uomo corre inesorabilmente verso la morte: mentre le meraviglie del cielo sembrano non cambiare mai e permanere nel loro stato di immutabile splendore, l'uomo è destinato senza rimedio alla vecchiaia e alla morte.

Nei *Canti di Castelvecchio*³, sessantanove componimenti pubblicati nel 1903, le stelle sono presenti in tredici poesie. Il titolo della raccolta crea un collegamento con i "Canti" leopardiani, suggerendo così, secondo l'interpretazione del critico Giuseppe Nava, l'ambizione ad una poesia più elevata.

Ne *Le ciaramelle* le stelle di una serata di dicembre accolgono l'arrivo degli zampognari dai monti, un particolarissimo annuncio sonoro dell'imminente periodo natalizio. Nel cielo cristallino ogni stella sembra aspettare il suono melodioso delle ciaramelle, a cornice alla magica attesa del Natale («Nel cielo azzurro tutte le stelle / paion restare come in attesa»). Ma le stelle sono anche consapevoli della brevità della nostra vita, a differenza degli uomini che dimenticano il senso precario della vita, «conscie del nostro breve mistero».

Il ciocco è un poemetto composto da due canti, nei quali sono presenti le stelle e non solo. Nel *Canto primo*, una veglia intorno al fuoco, il poeta afferma «Non c'era nella notte altro splendore / che di lontane costellazioni», quando cioè il cielo non è turbato dalla luce delle miriade di stelle che lo invade; il fumo del casolare si perde nel cielo in direzione dell'Orsa Maggiore, la "Grand'Orsa".

Nel *Canto secondo* de *Il ciocco* il poeta, dopo la veglia, è indotto dalla contemplazione del cielo notturno e del balenio di stelle cadenti a una serie di riflessioni sul futuro del nostro pianeta e dell'intero universo.

Si susseguono così le ipotesi sulla morte della Terra, per assorbimento dei suoi elementi vitali, acqua ed aria, in seguito al raffreddamento del globo, o per collisione con un corpo celeste, o ancora per il surriscaldamento prodotto dall'incontro con una cometa: ipotesi di morte a cui il disperato bisogno di sopravvivenza dell'uomo, come specie o come materia cosmica se come individuo non è possibile, contrappone altrettante ipotesi di vita, dal rinascere della vita sulla luna alla molteplicità di sistemi solari nella Galassia.

In un crescendo di immagini catastrofiche, il poeta immagina la fine dei mondi, per affermare subito dopo la possibilità di una loro risurrezione, grazie all'urto di due astri spenti, alla trasformazione del moto in calore e alla conseguente produzione di una nebulosa, che riproduca il processo di formazione del nostro Sistema solare. In questo passo il Pascoli segue come fonte *Astronomia popolare*⁴ dello scienziato e divulgatore francese Camillo Flammarion, sostenitore di netta impronta spiritualistica e lirico descrittore del mondo celeste.

Il componimento si apre con una descrizione della gravitazione universale, l'"eterno assillo":

«Era novembre. Già dormiva ognuno, / sopra le nuove spoglie di granturco. / Non c'era un lume. Ma brillava il cielo / d'un infinito riscintillamento. / E la Terra fuggiva in una corsa / vertiginosa

³ Castelvecchio è la frazione di Barga, in Media Valle del Serchio, nel quale Pascoli aveva acquistato una casa in cui soggiornò molto a lungo, dedicandosi alla poesia e agli studi di letteratura classica.

⁴ L'opera fu pubblicata a Milano nel 1887.

per la molle strada, / e rotolava⁵ tutta in sé attratta / per la puntura dell'eterno assillo». Segue una descrizione di costellazioni: «E rotolando per fuggir lo strale / d'acuto fuoco che le ruma in cuore, / ella esalava per lo spazio freddo / ansimando il suo grave alito⁶ azzurro. / Così, nel denso fiato della corsa / ella vedeva l'iridi degli astri sguazzare, / e nella cava ombra del Cosmo / ella vedeva brividi da squame / verdi di draghi, e svincoli da fruste / rosse d'aurighi, e lampi dalle frecce de' sagittari, e sprazzi dalle gemme / delle corone, e guizzi dalle corde / delle auree lire; e gli occhi dei leoni / vigili e i sonnolenti occhi dell'orse⁷». Segue il Sistema solare: «Noi scambiavamo rade le ginocchia / sotto le stelle. Ad ogni nostro passo / trenta miglia la terra era trascorsa, / coi duri monti e le maree sonore. / E seco noi riconduceva al Sole⁸, / e intorno al Sole essa vedea rotare / gli altri prigionieri, come lei, nel cielo, / di quella fiamma, che con sé li mena».

Sono citati anche alcuni nomi di stelle: «lontan lontano son per tutto il cielo / altri lumi che stanno, ombre che vanno, / che per meglio vedere alzano in vano / verso le solitarie Nebulose / l'ardor di Mira e il folgorio di Vega⁹». Vengono descritte anche una cometa: «Ed incrociò con la sua via la strada / d'un mondo infranto, e nella strada ardeva, / come brillante nuvola di fuoco, / la polvere del suo lungo passaggio¹⁰. / Ma niuno sa donde venisse, e quanto / lontane plaghe già battesse il carro¹¹ / che senza più l'auriga ora sfavilla / passando rotto per le vie del Sole», e le stelle cadenti, le Leonini, «Né sa che cosa carreggiasse intorno / ad uno sconosciuto astro di vita, allora forse di su lui cantando / i viatori per la via tranquilla; / quando urtò, forviò, si spezzò, corse / in fumo e fiamme per gli eterei borri, / precipitando contro il nostro Sole, / versando il suo tesoro oltresolare¹²: / stelle; che accese in un attimo e spente, / rigano il cielo d'un pensiero di luce».

La riflessione sulla fine dell'Universo è così espressa: «Là, dove i mondi sembrano con lenti / passi, come concorde immensa mandra, / pascere il fior dell'etere pian piano, / beati della eternità serena; / pieno è di crolli¹³, e per le vie, battute / da stelle in fuga, come rossa nube / fuma la densa polvere del cielo; / e una mischia incessante arde tra il fumo / delle rovine, come se Titani / aeriformi, agli

⁵ Si tratta del moto di rotazione della Terra.

⁶ Nella visione antropomorfa della Terra in fuga è l'atmosfera che, come dice il Flammarion «riflette la luce del giorno, e si tinge di quell'azzurro che sembra formar sopra di noi una volta celeste».

⁷ Si tratta della vista delle costellazioni, che in alcune prose Pascoli chiama "mostri celesti": Dragone, Auriga, Sagittario, Corona, Lira, Leone, Orsa Maggiore e Minore.

⁸ È il moto di rivoluzione della Terra intorno al Sole.

⁹ Come il bimbo in ombra (la Terra) alza la lanterna (il Sole), così gli altri pianeti di altri sistemi sembrano alzare i loro soli (Mira, Vega), per meglio vedere le Nebulose.

¹⁰ A tal proposito Flammarion scrive: «La Terra incontra gli sciami di materia meteorica più direttamente al mattino che alla sera, e durante il secondo più che nel primo semestre [...] Le epoche più notevoli sono la notte del 10 agosto e il mattino del 14 novembre» (novembre, v. 5, è il tempo scelto per questa poesia). Pascoli segue la teoria secondo cui gli aeroliti proverrebbero da un mondo distrutto.

¹¹ Si tratta di una metafora corrente per il sole.

¹² Sono le stelle cadenti, che hanno origine appunto da un mondo esterno al nostro Sistema solare.

¹³ Il Flammarion riferiva: «Supponiamo per un istante... che la nostra vista... acquisti una potenza soprannaturale... tosto scompare l'apparente immobilità che regna nella volta dei cieli. Le stelle innumerevoli sono trascinate come turbini di polvere in direzioni opposte... dappertutto regna il movimento... Come la polvere delle nostre strade, i turbini di stelle si sollevano lungo le strade del cielo... miriadi di soli ardenti, lanciati in tutte le direzioni dell'immensità»

angoli del Cosmo, / l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio / fendessero con grandi astri divelti. / Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi, / fatti più densi dal cader dei mondi, / stringan le vene e succhino d'intorno / e in sé serrino ogni atomo di vita: / quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto / gelido oscuro tacito perenne; / e il Tutto si confonderà nel Nulla, / come il bronzo nel cavo della forma; e più la morte non sarà. Ma il vento / freddo che sibilando odo staccare / le foglie secche, non sarà più forse, / quando si spiccherà l'ultima foglia? / E nel silenzio tutto avrà riposo / dalle sue morti; e ciò sarà la morte».

Questo è il riferimento alla Via Lattea¹⁴ («Io guardo là dove biancheggia un denso / sciame di mondi, quanti atomi a volo / sono in un raggio: alla Galassia: e penso: / O Sole, eterno tu non sei - né solo! - »), dove nel colore bianco del latte (il riferimento mitologico è al latte di Era, mentre allattava Eracle) è evidente uno “sciame di mondi”.

Segue un lungo passo pieno di nomi di stelle e di costellazioni e con riferimenti alle comete:

«un fioco lume, un debole uggiolio:
un lumicino... **Sirio**: occhio del Cane
che veglia sopra il limitar di Dio!¹⁵
Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?
se tutto nel silenzio entra? la stella
della rugiada e l'astro dell'assenzio?
Atair¹⁶, **Algol**? se, dopo la procella
dell'Universo, lenta cade e i Soli
la neve della Eternità cancella
che poseranno senza mai più voli
né mai più urti né mai più faville,
fermi per sempre ed in eterno soli!
Una cripta di morti astri, di mille
fossili mondi, ove non più risuoni
né un appartato gocciolio di stille;
non fiumi più, di tanti milioni
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,
delle infinite costellazioni!
Un sepolcreto in cui da sé remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto
sonno di ciò che fu! - Questa è la morte! -
Questa, la morte! questa sol, la tomba...
se già l'ignoto Spirito non piova
con un gran tuono, con una gran romba;
e forse le macerie anco sommuova,
e batta a **Vega Aldebaran**¹⁷ che forse
dian, le due selci, la scintilla nuova;

¹⁴ La visione della Galassia ritorna di continuo nella poesia cosmica del Pscoli. Si vedano i vv. 1-9 de *La morte del Papa* e i vv. 81-83 de *La pecorella smarrita* in *Nuovi Poemetti*.

¹⁵ Sirio, “occhio” della costellazione del Cane, è per l'uomo ciò che è il lumicino per il fanciullo.

¹⁶ Meglio nota come Altair.

¹⁷ Il Flammarion scriveva: «Gli astri risusciteranno dalle proprie ceneri. L'incontro degli antichi frammenti fa scaturire nuove fiamme, e la trasformazione del moto in calore riproduce altre nebulose e nuovi mondi».

e prenda in mano, e getti alle lor corse,
sotto una nuova lampada polare,
altri *Cigni*, altri *Aurighi*, altre **Grand'Orse**;
e li getti a cozzare, a naufragare,
a seminare dei rottami sparsi
del lor naufragio il loro etereo mare;
e li getti a impietrarsi a consumarsi,
fermi i lunghi millenni de' millenni
nell'impetrarsi, ed in un attimo arsi;
all'infinito lor volo li impenni,
anzi no, li abbandoni all'infinita
loro caduta: a rimorir perenni:
alla vita alla vita, anzi: alla vita!
Io mi rivolgo al segno del **Leone**
dond'arde il fuoco in che si muta un astro,
alle **Pleiadi**, ai **Carri**, alle **Corone**,
indifferenti al tacito disastro;
ai tanti Soli, ai Soli bianchi, ai rossi
Soli, lucenti appena come crune,
ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi
dalla misteriosa ansia comune;
a voi, a voi, girovaghe Comete
che sapete le vie del ciel profondo;
o Nebulose oscure, a voi che siete
granai del cielo¹⁸, ogni cui grano è un mondo:
di là di voi, di là del firmamento,
di là del più lontano ultimo Sole».

Nella lirica appare evidente che il poeta crede nella vita che rinasce dalla morte, come è testimoniato dal ciclo delle stagioni, secondo un ordine preciso del cosmo. Tuttavia in Pascoli l'angoscia della dissoluzione individuale sembra prevalere sulla prospettiva consolatoria della continuazione della vita universale. Da qui la presenza di *pathos* che serpeggia fra i versi.

Ma numerosi sono ancora nel poeta i richiami al manto delle stelle.

Ne *Il ritorno delle bestie* la solitudine del bimbo è inserita nel silenzio degli spazi stellari, secondo quella equivalenza tra microcosmo e macrocosmo, che è particolarmente cara al Pascoli.

Il Gelsomino notturno, poesia d'occasione scritta per le nozze dell'amico Gabriele Briganti nel luglio del 1901, descrive l'ammasso delle Pleiadi nella Costellazione del Toro: «La Chiocchetta per l'aia azzurra / va col suo pigolio di stelle». Qui il poeta usa l'espressione popolare di Chiocchetta (o Gallinelle) per indicare le Pleiadi; e come i pulcini seguono pigolando la chiocchia, così le stelle delle Pleiadi sembrano percorrere la volta celeste tutte insieme senza staccarsi le une dalle altre. L'immagine pascoliana nasce proprio dalla sollecitazione del nome popolare di questo ammasso stellare.

¹⁸ Sono le nebulose oscure in senso proprio? O il poeta allude genericamente alle nebulose stellari? Nel primo caso esse sarebbero letteralmente i semi di futuri mondi; nel secondo, conterrebbero nei loro ammassi stellari infiniti mondi.

Tutta la poesia intitolata *L'imbrunire* descrive un cielo tappezzato di stelle. I versi 3 e 4, «Una stella nell'aria di rosa, / un lumino nell'oscurità», presentano il pianeta Venere, nella sua apparizione vespertina. Il cielo stellato è l'«azzurro gorgo», un vortice nel quale compaiono le sette Pleiadi, anche qui chiamate *bianche gallinelle*, Sirio, Algol e Arturo, «una stella od un gruppo di stelle / per ogni uomo o per ogni tribù». Ed infine, «la Via Lattea s'esala nel cielo, / per la tremola serenità», uno sciame di stelle che si espande nel cielo come il fumo dei focolari. Ancora una volta si assiste ad un parallelismo fra la vita dell'uomo e la vita degli oggetti astronomici.

In *La mia sera* si assiste al *topos* letterario della sera, simbolo di pace e di silenzio, dopo una giornata faticosa, forse (o certo) dopo un tremendo temporale, caratterizzato da lampi.

«Il giorno fu pieno di lampi; / ma ora verranno le stelle / le tacite stelle». E le stelle non sono solo silenziose e tranquille osservatrici delle vicende umane, ma si aprono agli occhi dell'uomo come fiori che sbocciano nel loro splendore: « Si devono aprire le stelle / nel cielo sì tenero e vivo».

Il primo verso del *Commiato* propone, ancora una volta, il verbo *sbocciare* per segnalare il sorgere delle stelle: l'analogia fra stelle e fiori è comune nella lirica pascoliana.

Nel poemetto *Il sogno della vergine*, una giovane donna sogna di avere un figlio e questi appare come una «stella del cielo», che si dileguerà con l'aurora. La similitudine riprende il v. 3 della lirica *Con gli angioli di Myrica*: «né l'aria ancora aprìa bocci di stelle».

Nella quarta strofa del canto *Ov'è?* le stelle cadenti, «brillando», cadono dal cielo come, secondo una credenza popolare, cade dal cielo un bimbo appena nato, mentre piange. Cadono le stelle come l'anima cade dal cielo e si insinua nel corpo dell'uomo, secondo una riflessione di stampo platonico. Infine, nella stessa lirica, il poeta associa il seno materno, offerto al neonato, al cielo d'origine, infinito ed eterno, cui tendere.

Anche in *Ritratto* le stelle fanno da cornice ai sentimenti di due ragazzi, i fratelli Pascoli, che aspettano, in collegio, ammirandone il ritratto, il ritorno del padre, che, assassinato il X agosto, la notte di San Lorenzo, non andrà più a trovarli. «O belle / serate, fin che il cielo era celeste, / e le vie, bianche, e non ardean le stelle / sopra il nero di monti e di foreste. / Ma crescendo il silenzio, come triste / sonava la campana della sera; / mentre stelle lassù, viste e non viste, / cadevan per l'oscurità serena!». E anche le stelle, cadendo, sono il pianto del cielo, come già illustrato nella lirica *X agosto*.

In *Il bolide* è presente la rievocazione di una giovanile fantasia di morte, che si trasforma, per effetto dell'apparizione di un bolide o meteora, in una sorta di estasi cosmica, che si conclude con il senso della propria piccolezza e del proprio smarrimento in un universo, ormai non più antropocentrico, anzi definitivamente privo di centro. Sotto questo aspetto la poesia si ricollega alla riflessione centrale del *Secondo canto* del *Ciocco* ai versi 160-163: «Io guardo là dove biancheggia un denso / sciame di mondi, quanti atomi a volo / sono in un raggio: alla Galassia: e penso: / O

Sole, eterno tu non sei - né solo! - ». Si tratta di un motivo nuovo della poesia cosmica di Pascoli, che si distacca dai modelli ottocenteschi, ancora legati alla corrispondenza rassicurante tra microcosmo e macrocosmo.

E infine, per quanto riguarda le stelle, l'ultimo riferimento va al canto IV del *Diario autunnale*, datato *Bologna, 14 novembre*. Le stelle sono dette *virginee*, immacolate ed intatte, meravigliose per la fantasia dei bambini.

La luna è l'onnipresente nella poesia pascoliana. In *La poesia* l'astro lunare risplende su un prato di neve come una lampada che illumina le case semplici. Nella poesia la lampada è simbolo di poesia, che rischiarava le anime degli uomini-fanciulli-poeti; sicché anche la Luna è simbolo di poesia.

Nel già citato *Canto primo* de *Il ciocco* la Luna è personificata: accompagna l'uomo nel suo cammino, ma è pur sempre «sola, che passa, e risplende sui secchielli, / e il poggio rende un odorin che accora». Nel *Canto secondo* de *Il ciocco*, invece, i versi 132-140 mostrano paesaggi lunari dove qualche vita, il “selenita” potrebbe comparire: «Ma forse allora ondeggerà nel Mar / del nettare¹⁹ l'azzurra acqua, e la vita / verzierà su l'Appennin lunare. / La vecchia tomba rivivrà, fiorita / di ninfèe grandi, e più di noi sereno / vedrà la luce il primo Selenita. / Poi, la placida notte, quando il Seno / dell'iridi²⁰ ed il Lago alto e selvaggio / dei sogni trema sotto il Sol terreno».

Anche in *La squilletta di Caprona* è presente la luna: in un magico chiaroscuro, illumina il volto di un ragazzo, forse un'anima del Purgatorio.

Ne *Il ritorno delle bestie* la luna compare come *falcetto*, come già in *Paese notturno* di *Myrica*, v. 9, e in *Le armi dei Primi poemetti*: «Poi fece anche la falce, arma che appare / anche nel cielo, quando l'aria imbruna, / bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare. / Guardando la faciola della luna, / la volle anch'esso per le sue figliole / il primo contadino, una per una».

Nel madrigale *L'usignolo e i suoi rivali* un usignolo canta, mentre la luna “estiva” tremola serena, immagine che Pascoli riprende da Dante e da Carducci, suoi principali modelli.

Anche in *Il poeta solitario* un usignolo canta solo «nella sera, al lume di luna» e ne *Il sogno della vergine* il lume della luna è detto “tacito”, mentre nel *Mendico* la luna accompagna un vagabondo, scintillando e montando in cielo.

L'astro lunare appare come in un fiocco in *La servetta di monte*: è chiaro che l'apparizione della luna è per Pascoli il momento privilegiato deputato alla *Sensucht*, al sentimento pieno di passione e sconvolgimento.

Infine, nella lirica IV del *Diario autunnale*, datata *Bologna, 14 novembre*, «la luna par che adagio si avvicini / a San Michele, e guardi nel Convento», ascoltando i bambini che giocano nel

¹⁹ Ramo del Mare della Tranquillità.

²⁰ Il golfo settentrionale del Mare delle Piogge.

cortile; salendo poi nel cielo, in cerca delle stelle, illumina non solo mare e monti, ma manda un raggio sul guanciale dei piccoli che dormono.

Numerose sono anche le liriche che citano il Sole.

Ne *L'Alodola* l'uccellino che dà il titolo alla lirica è invitato a lanciare nel sole il suo grido; l'immagine riprende i versi 11-14 di *To a skylark* del poeta Shelley: «In the golden lightning / of the sunken sun, / [...] / thou dost float and run». Si avverte anche un'eco del *Congedo* carducciano di *Rime Nuove*, laddove il poeta «fa uno strale / d'oro, e il lancia contro 'l sole».

In *Canto primo* del già citato *Il ciocco* il Sole, con un'immagine molto delicata e romantica «facea passare i fili suoi tra i licci / d'una tela che ordiva un vecchio ragno». Nel *Canto secondo* dell'ormai noto *Il ciocco* è descritto il Sistema solare «E seco noi riconduceva al Sole, / e intorno al Sole essa vedea rotare / gli altri prigionieri, come lei, nel cielo / di quella fiamma, che con sé li mena». I vv. 9-10 « E la Terra fuggiva in una corsa / vertiginosa per la molle strada» alludono al moto di traslazione della Terra col Sole nello spazio.

Ne *Il croco*, uno dei primi fiori che spuntano nei prati in primavera, conosciuto meglio col nome di zafferano, s'innesta un sovrasenso simbolico, fondato sull'analogia tra il comportamento del fiore sradicato, che esposto al sole si apre, quasi fosse stato restituito alla zolla nativa, e quello del poeta, che esule e perseguitato dagli uomini, amanti del male altrui più che del proprio bene, apre il suo cuore alla poesia per virtù d'amore. Il sole è così simbolo di vita e di amore.

In *La vite* le api “stridono nel sole”; in *Il fringuello cielo* il sole è descritto come «un gran lume di fuoco e d'oro / che andava nel cielo canoro, / spariva in un tacito oblio...»: sono i colori dell'astro all'alba o al tramonto; e al suo calare sparisce in silenzio, mentre il cielo è “canoro” quando appare all'alba. Il moto apparente del sole inquietava i pastori primitivi; a tal proposito in una prosa scrive il Pascoli: «Ecco. I pastori erano per le steppe. Il sole ogni mattina appariva all'orizzonte, ogni sera spariva dietro quello. Forse nelle notti era un dubbio nei pensieri di quei primi, che però vegliavano e presero ad amare la luna che faceva le veci del sole. Ogni mattina il loro dubbio svaniva: ogni sera ricominciava. come il sole, che era sparito da una parte, poteva ricomparire dalla parte opposta?»²¹.

Ne *La canzone dell'ulivo* il sole è uno degli elementi principali, e indispensabili, che fanno crescere la pianta dell'ulivo; mentre in *Passeri a sera* il sole è amico di questi uccelli.

In *La guazza* la stella del sole, che riluce nel cielo, è simile ad una goccia di rugiada che riflette per un attimo una stella e diventa la stella centrale del sistema di riferimento di una guazza. La stella del nostro sistema nella lirica *Primo canto*, insieme alla casa, all'ombra e alle messi, è tutto ciò che serve ai galletti per vivere bene.

²¹ *Prose*, I, pp. 115-116.

In *La fonte di Castelvecchio* «il sole cinge d'un vapor vermiglio», all'ora del tramonto, le cime dei monti, che si lasciano coccolare da questo caldo colore.

Nella lirica *In viaggio una casa sorride al sole, tinta d'un lieve rossore*: la casa è al sicuro perché c'è il sole, fonte di vita e di speranza, mentre chi viaggia erra di notte, ed è triste perché ha abbandonato il suo nido sicuro, illuminato dal sole.

Nel già citato canto *Il mendico* il sole compare come “rosso tramonto” che riluce, ed è piccolo mentre muore, cioè mentre tramonta.

Il sole si presenta, tra “odor di timo e voli di farfalle”, testimone di una condizione d'animo serena in *Il ritratto*; se, invece, l'animo muta la sua condizione, il sole cede il posto alla buia notte.

Nella famosa *La cavalla storna* la cavalla porta in groppa il padre del poeta nel giorno del suo assassinio, che viene eseguito “al morir del sole”: muore il sole al tramonto, muore anche il padre.

Infine, nella lirica n. VIII del *Diario autunnale*, datata *Castelvecchio, 21 dicembre*, il sole dell'alba fa “trasecolare in rosa il monte”. «Era il sole per fuggir dal cielo. / Oggi s'è fermo e tornerà pian piano»: ancora un riferimento al moto apparente del sole, osservato dai pastori, i quali miticamente interpretano l'accorciarsi dei giorni invernali come il presagio d'una prossima fuga del sole; inoltre, la sosta del sole identifica la data del solstizio d'inverno, dopo il quale le giornate tornano ad allungarsi. La lirica continua «Piccolo è il seme, ma fa lungo stelo; / il seme è poco, ma fa tanto grano: ed il buon Sole per un anno sano / semina, o genti, il giorno suo più breve»: l'inverno è necessario per la crescita del grano e per l'equilibrio delle stagioni; si riflette qui l'interesse pascoliano per i culti solari e la loro connessione con le religioni agricole.

Il percorso su Pascoli si conclude con le seguenti ultime due liriche. Nella raccolta dei *Nuovi poemetti La vertigine* presenta una descrizione della Grande Orsa, la costellazione dell'Orsa Maggiore. Si racconta di un fanciullo che aveva perduto il senso della gravità e il poeta si immedesima con il fanciullo e, lasciandosi avvolgere da un senso di cosmica vertigine, illustra la precarietà della vita umana. Riporto i versi 38-49:

*Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:*

*se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!*

*veder d'attimo in attimo più chiare
le costellazioni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!*

precipitare languido, sgomento,

*nullo, senza più peso e senza senso.
sprofondar d'un millennio ogni momento!*

Nei *Poemi conviviali* le stelle compaiono nella lirica *Alexandros*. Il poemetto è dedicato ad Alessandro Magno, il grande conquistatore macedone allievo di Aristotele, rappresentato nell'ora in cui, giunto al termine estremo delle sue conquiste, ne avverte improvvisamente la vanità perché ogni evento umano porta inevitabilmente alla morte: «e il vento passa e passano le stelle». Il passare delle stelle rimanda all'inarrestabile scorrere del tempo.

Diverse considerazioni possono farsi riguardo ai componimenti del poeta Gabriele D'Annunzio (Pescara, 1863 – Gardone Riviera, 1938), liriche tratte dal libro *Alcyone*, che faceva parte del progetto editoriale, mai portato a termine, delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi* (1903-1904).

La prima riflessione riguarda innanzitutto il titolo dei libri, che rimanda ai nomi delle sette sorelle, le Pleiadi, figlie di Atlante e di Pleione, Elettra, Maia, Taigete, Alcione, Celeno, Asterope e Merope, trasformate prima in colombe e poi in stelle per sfuggire alle mire del cacciatore Orione. L'ammasso delle Pleiadi, come visto già in Pascoli, è chiamato anche la *Chiocchetta*.

La Luna e le stelle sono presenti in quattro componimenti, rispettivamente la luna in *Lungo l'Affrico*, *La sera fiesolana*, *Il cervo* e *Novilunio*, le stelle in *Innanzi l'alba*, *Vergilia anceps*, *L'oleandro* e *Il commiato*; il Sole in uno solo, il *Ditirambo I*.

Questa ultima lirica è un componimento denso di reminiscenze classiche, anche semplicemente lessicali, che si innestano su un nucleo tematico esile, il desiderio di visitare luoghi mitici, quali Roma e il Circeo, il promontorio della maga Circe, figlia del Sole, dove giunsero Ulisse ed Enea. Il sole è descritto mitologicamente con i cavalli del suo cocchio «criniti di furia e di fiamma? / le code prolisse / annodate con liste / di porpora, l'ugne / adorne di lampi su l'aride ariste»; ed ancora i cavalli hanno «le sferze sonanti, / le rèdine lunghe sbandite, / il tinnir dei metalli, / il brillar delle madide groppe». Ed, inoltre, Roma con la sua forza compare prima rispetto alle altre città dinanzi al Sole: «O Roma, o Roma, la prima / davanti alla faccia del Sole, / incombustibile forza, / semenza di gloria».

La lirica *Lungo l'Affrico* si snoda intorno a delicate immagini di una serata tersa e limpida dopo la pioggia. La luna, al primo quarto, è «nascente» e «in cielo esigua come / il sopracciglio de la giovinetta / e la midolla de la nova canna, / sì che il più lieve ramo ti nasconde / e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena / ti ritrova, pel sogno che l'appanna, / Luna, il rio che s'avvalla / senza parola erboso anche ti vide; / e per ogni fil d'erba ti sorride, / solo a te sola».

Anche la famosa *La sera fiesolana* si risolve in serene immagini della sera, animata lievemente dalla leggiadra figura femminile che ne è silenziosa protagonista. La luna, che *inargenta* il paesaggio e colora la sera di perla, è «prossima a le soglie / cerule e par che innanzi a sè distenda

un velo / ove il nostro sogno giace / e par che la campagna già si senta / da lei sommersa nel notturno gelo / e da lei beva la sperata pace / senza vederla». Negli ultimi versi *palpitano* le prime stelle, che fanno da cornice al satellite terrestre.

Ne *Il cervo* la luna fa da cornice in silenzio ad atti d'amore della natura: «udremo nei silenzi della Luna»; il verso riprende il v. 255 del secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio: «tacitae per amica silentia lunae», a conferma che la luna dannunziana, personificata, assiste in silenzio alle vicende degli esseri viventi.

La lirica *Novilunio* celebra, attraverso una donna, Ermione, la morte dell'estate a settembre, ormai evidente anche nella nuova falce di luna.

«Novilunio di settembre!
Nell'aria lontana
il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, trasparente come
la medusa marina,
come la brina nell'alba,
labile come
la neve su l'acqua,
la schiuma su la sabbia,
pallido come
il piacere
su l'origliere,
pallido s'inclina
e smuore e langue
con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura:
silenzioso viso esangue
della creatura
celeste che ha nome Luna,
cui sotto il mento s'incurva
una collana
sì chiara che l'offusca,
nell'aria lontana
ov'ebbe nome Diana
tra le ninfe eterne,
ov'ebbe nome Selene
dalle bianche braccia
quando amava quel pastore
giovinetto Endimione
che tra le bianche braccia
dormiva sempre.»

La luna è una creatura celeste, trasparente come una medusa marina, come la brina mattutina, labile come neve sull'acqua e schiuma sulla sabbia, pallida, come il viso di chi riposa spossato dal piacere. Così scriveva D'annunzio in una pagina dei *Taccuini*: «la luna è nel primo quarto,

sottilissima [...]. La falce luminosa è in basso, ma si vede tutta la faccia diafana, simile ad una faccia pallida che lo splendore straordinario di un monile oscuri. E si suscita in me l'immagine di una donna che venga meno, che quasi dilegui, avendo intorno al collo una collana raggianti. Misterioso viso diafano, cui sotto il mento fiammeggia il monile». Interessanti, inoltre, i riferimenti mitologici sulla Luna, identificati dai Romani come la dea Diana e dai Greci dea Selene. Endimione era un bellissimo pastore e cacciatore, figlio di Zeus e di Calice, che fu condannato a un sonno perpetuo per aver offeso Era; Selene si innamorò di lui e tutte le notti scendeva a visitarlo e a baciarlo nella grotta sul monte Latmo, in Caria, dov'egli dormiva.

Evidenti sono anche i riferimenti alle costellazioni. In *Innanzi l'alba* le Pleiadi e le Iadi sono dette *Vergilie*, nome latino di questi ammassi stellari visibili nella costellazione del Toro.

«Coglierai sul nudo lito,
infinito
di notturna melodia,
il maritimo narciso
per le tue nuove corone,
tramontando nell'abisso
le Vergilie,
le sorelle oceanine
che ancor piangono per Ia
lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;
sentiremo la rugiada
lene e pura
piovere dagli occhi lenti
della notte moritura,
tramontando nel pallore
le Vergilie,
le sorelle oceanine
minacciate dalla spada
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia
in dietro talvolta io solo
per vedere la tua traccia
luminosa,
e starem muti in ascolto,
tramontando in tema e in duolo
le Vergilie,
le sorelle oceanine
a cui l'Alba asciuga il volto
col suo bianco vel di sposa».

Le Pleiadi, le sette sorelle figlie di Atlante e di Pleione, e le Iadi, figlie di Atlante e di Etra, erano tutte nipoti di Oceano, padre delle loro madri. Secondo il mito, Ias, fratello delle Iadi, fu sbranato da una leonessa cui aveva tentato di rapire i cuccioli; le sorelle, disperate, si uccisero e

furono trasformate in stelle. La costellazione delle Pleiadi pare incalzata, nel tramonto, da quella di Orione, appartenente al cielo australe a sud del Toro. Secondo un mito, le Pleiadi furono trasformate in stelle da Zeus che volle così sottrarle ad Orione, rappresentato come cacciatore armato di spada, e mutato a sua volta in costellazione, dopo che per gelosia la dea Diana lo fece pungere da uno Scorpione. La lirica si conclude con la delicata descrizione dell'Alba che, mentre sorge, asciuga con il suo velo di sposa le lacrime delle Pleiadi.

Il mito delle Pleiadi è ripreso nella lirica *Vergilia Anceps*: il titolo allude ancora alle sorelle oceanine. Negli occhi di una di esse risplende una doppia immagine: nell'una, una prua, come in antiche monete greche; nell'altra una spiga, come in un'antica moneta siciliana; da ciò deriva il titolo del componimento, *Vergilia anceps*, Vergilia dalla duplice natura, *nautica e cereale*, che conferma la tradizione per cui le Pleiadi erano protettrici della navigazione e dell'agricoltura.

Le Pleiadi compaiono ancora ne *L'oleandro* (vv. 469-471), una lirica densa di mitiche metamorfosi in un sognante quadro naturale. Le stelle *trascolorano*, perché ormai al tramonto e la Notte piange la morte del Giorno e le sue lacrime offuscano l'immensità del cielo. Una delle sorelle, Merope, amata da un mortale, è *occulta*, lei che fu amata da un mortale e perciò sembra starsene nascosta per pudore. Intanto, «Orione si slaccia l'armatura, / e Boote si volge, e Cinosura / vacilla; e l'Orsa anche impallidirà. / Oblia la Notte tutte le sue stelle / e il duolo antico degli amanti umani. / Che con lei piangeremo ella non sa. / O Notte, piangi tutte le tue stelle! / il grido dell'allodola domani / dall'amor nostro ci disgiungerà».

Anche qui, secondo il mito, Orione è considerato un cacciatore e Boote, la costellazione dell'emisfero boreale vicina all'Orsa maggiore, è il guardiano dell'Orsa. Alcuni ritengono che tale nome significhi "colui che spinge avanti il bue", dato che il Grande Carro dell'Orsa Maggiore sembra essere trainato da buoi. Per i Greci questa costellazione si chiamava anche *Arctophylax*, cioè *sorvegliante dell'orso*, riferito all'Orsa Maggiore. L'Orsa Minore, secondo il nome antico, era chiamata *Cinosura*.

Infine anche in *Commiato* compare un riferimento ad Orione. È la falce sottile della luna (durante il novilunio) come una scheggia della spada del mitico cacciatore. Qui l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore sono nominate *erimàntidi*: l'epiteto deriva dalla ninfa Callisto, che visse sul monte Erimanto e fu da Zeus trasformata nell'Orsa Maggiore; il figlio Arcade divenne Boote, l'*artofilace*, il custode dell'Orsa. Le Pleiadi e le Iadi, che *versano lacrime*, sono chiamate *Atlantici*. Interessante è il sintagma *immenso giro del firmamento*, che sottolinea il moto apparente delle stelle, già visto in Pascoli.

È certo che le liriche dannunziane confermano l'attenzione del D'Annunzio ad un cielo ricco di elementi dell'antica mitologia. Questo si spiega col fatto che la sua poesia mirasse alla gloria e alla fama e, pertanto, solo il mito può rendere eterne e intramontabili le sue parole.

In qualità di docente di italiano e astrofila credo fermamente che a scuola un percorso scientifico-letterario, quale ho tentato di presentare in questo lavoro, possa offrire l'opportunità di unire, in maniera armonica e innovativa, discipline apparentemente non affini quali la letteratura e la scienza astronomica. Mi conforta il fatto che Leopardi, il caro poeta, *docet* in materia con la sua magistrale opera *Storia dell'astronomia*.

BIBLIOGRAFIA

D'Annunzio G., *Alcione*, Bur Rizzoli, Milano, 2006.

Pascoli G., *Canti di Castelvecchio*, Bur Rizzoli, Milano, 2009.

Pascoli G., *Myrica*, Bur Rizzoli, Milano 2009.